

### Sentenza attentato al Papa

ROMA — Storia di una «pista» finita male. Orchestrata e puntellata da un grande battage pubblicitario, ha mostrato i suoi piedi d'argilla lungo la strada. Il sospetto è rimasto, ma alla fine si può dire che una sentenza del processo l'aveva già data: la «pista bulgara» non spiega i colpi di piazza S. Pietro. Non convince e non sono bastati quattro anni a trovare nuove serie, come ha ammesso la stessa pubblica accusa. Alla prova del dibattimento la «pista» non ha retto, i sospetti non si sono concretizzati, sono rimaste le parole di Agca. E bisogna vedere, nella motivazione, come sia stato possibile giuridicamente attribuire una percentuale di credibilità al terrorista turco.

Curioso destino della «pista»: imboccata quattro anni fa con eccezionale risonanza, usata per spiegare non solo l'atteggiamento ma anche tanti episodi del terrorismo europeo, lungo il percorso la «pista» ha perso pezzi e passeggeri come una macchina moltiplicata male. E alla fine molti l'hanno abbandonata. Nemmeno Agca (burattino o burattinaio della «pista» secondo le interpretazioni) è sembrato alla fine crederci più.

Giovanni Spadolini, ministro della Difesa e presidente del Consiglio all'epoca dell'arresto di Antonov, afferma ora «di aver avuto sempre qualche perplessità sulla pista bulgara». L'attentato al Papa. Il Psi, principale sostenitore in Italia della campagna sul «complotto dell'Est», ha dimenticato tutto e ha cambiato i toni. Non si trattò, però, solo di una campagna giornalistica; il Psi mandò allo scoperto un ministro (Lagorio, allora titolare della Difesa) che parlò di «atto di guerra in tempo di pace» e di responsabilità certe, ossia bulgare. Lagorio parlò anche degli abbondanti flussi di informazioni forniti dai nostri servizi segreti alla magistratura, contribuendo così a confermare i sospetti anziché a diradarli. La stessa stampa italiana, piuttosto compatta all'inizio nell'additare la «pista dell'Est», si è via via divisa. E a sostenere con convinzione il racconto di Agca e la colpevolezza dei bulgari è rimasto uno sparuto gruppo di intellettuali, dall'infaticabile Claire Sterling che, in fondo, è la vera «levatrice» della «pista bulgara».

In realtà è all'inizio del processo che «la pista», nata fragile, ha perso pezzi. Non tanto per il comportamento di Agca, che ha mostrato il suo lato pazzoide e mitomane, ma perché il racconto del grande accusatore è apparso per quello che è: un misto di verità (gli appoggi di cui ha goduto il killer) e di bugie, di «suggerimenti» arrivati dall'esterno, di «prove» inventate o preconcette dallo stesso Agca per rendere più eclatante il proprio gesto e barattare meglio una speranza di libertà o di grazia. Il mistero, certo, resta ed è difficile stabilire con certezza l'importanza dei diversi elementi di questa miscela. Una cosa è chiara: intorno al nocciolo di verità del racconto del killer si è spuntati e inteso «avorio». Con le veline dei servizi segreti, le «visite» in carcere ad Ascoli Piceno, il martellamento dei mass media. Un lavoro che ha avuto un peso determinante nella vicenda e che ha finito per irretire la stessa magistratura romana. La traccia non è stata vagliata insieme a molte altre tracce ed è diventata «la pista». Rimangono i grandi interrogativi logici: è pensabile che, se davvero Antonov era stato un complice di Agca, se non rimasto tranquillo a Roma per oltre un anno e mezzo dopo l'attentato, mentre già si sapeva che si stava indagando sulla «pista dell'Est» e che il killer stava parlando? Certo: che Agca abbia avuto contatti con agenti segreti dell'Est, è plausibile. Che la mafia turca possa fare da mediatrice tra terroristi e servizi di Sofia, è possibile. Meno logico è che i servizi segreti bulgari affidino a un personaggio indecifrabile e mitomane come Agca l'esecuzione di un attentato così clamoroso. Tanto più che, superando con disinvoltura la barriera della logica e della fantasia, il racconto di Agca colloca i diplomati e addetti bulgari, armati fino ai denti, in piazza S. Pietro in ruolo di copertura al killer turco.

Tanti: è stato chi, come alcuni giornalisti americani, ha descritto il complotto dell'Est: prima ancora che Agca si decidesse a fare i primi nomi. Del resto, quando la polizia brancolava nel buio, quando pochi giorni dopo l'attentato Ali Agca insisteva nel dire che aveva agito da solo, non era già arrivata sui tavoli dei magi-



Imboccata con eccezionale risonanza, usata per spiegare non solo l'attentato al Papa, definita «un atto di guerra in tempo di pace», abbandonata alla fine quasi da tutti, Agca compreso

# Così in quattro anni è svanita nel nulla la pista del «complotto dell'est»



Da sinistra, Musa Ceder Celebi, Bekir Celik e Yalçın Vassilev; sotto il titolo, un momento del confronto in aula tra gli imputati; nel fondo, Ali Agca

strato una «informativa» dei servizi (quelli di Santovito) secondo cui l'attentato era stato addirittura deciso in una riunione del Pato di Varsavia? E la famosa foto dell'uomo che fugge da piazza S. Pietro (uno dei pochi indizi a sostegno dell'ipotesi del complotto) non era stata accompagnata da un «extra» biglietto che indicava in Ali Agca un agente dell'Est? La «macchina» si era messa in moto. Ma aveva un difetto originario: che era guidata, per forza di cose, da Ali Agca.

Il killer turco, cinico e intelligente quanto si vuole, alla fine si è dimostrato un personaggio ingovernabile e inaffidabile, psicologicamente fragile. Messo alle strette, al processo Ali Agca si è confuso, ha smontellato con le sue risposte l'inchiesta che era stata costruita con le sue confessioni. Su piazza S. Pietro ha dato alla fine 19 versioni diverse. Per due anni aveva detto che c'era con lui Oral Celik (oltre ai bulgari ai lati della piazza), poi sono spuntati fuori altri complici turchi, uno al giorno. Sul complotto e sul problema dei soldi, i famosi tre milioni di marchi che c'era con lui per conto di Sofia, ha dato alla fine 26 versioni diverse (senza che per altro sia mai stata trovata una traccia del versamento del denaro). Nel complesso Agca ha detto almeno 105 bugie e pedantemente elencato dalla difesa degli imputati nel corso delle arringhe.

Al processo Ali Agca si è presentato al pubblico e ai giudici della Corte proclamandosi Gesù Cristo e annunciando la fine del mondo. Per il Pm Agca tenta così di rendersi meno credibile, per favorire gli imputati che aveva accusato, per i bulgari e la difesa dei turchi era pazzo e basta e dietro le sue parole non si nascondeva alcun messaggio. In ogni caso — era l'opinione comune — Agca non era più un teste attendibile. Può essere giuridicamente fondata una insufficienza di prove sulla «pista» di un unico accusatore, per di più senza credibilità? I difensori degli imputati avranno, almeno, via facile nello scrivere i motivi del ricorso.

Dunque la verità è lontana, ma qualcosa di nuovo è emerso. Si è analizzata la cosiddetta «pista turca», ossia la rete delle complicità di cui ha goduto il killer, è venuto alla luce un mondo di traffici di droga, di armi, di fanalini religiosi, di «vendicatori». Sono emersi nuovi scenari della vicenda. Il progetto per uccidere il pontefice, ormai chiaro, è di Ali Agca. Il killer aveva annunciato già nel '79 con la famosa lettera al giornale turco. Agca era effettivamente mosso da una molla religiosa, teozontomantica, faustica che è emersa prepotentemente al processo. Aspirava a diventare famoso, un grande terrorista («più di un re», come diceva), un grande leader dei popoli oppressi dai cristianesimo. Qualcuno (la mafia turca per conto dei bulgari) ha colto l'occasione e ha «coltivato» il killer per sfruttare nell'ora ma fornendo aiuti sostanziali, il progetto d'attentato divenuto d'attualità dopo la nascita di Solidarnosc? Questa è la tesi dell'accusa, che insiste sulla permanenza a Sofia di Ali Agca, sui rapporti mafia turca-servizi segreti bulgari. Anche se lo stesso Pm ha negato l'esistenza di un progetto contro i cittadini di Sofia.

La tesi della difesa è opposta. Il killer è un solitario, magari aiutato nelle sue peregrinazioni dai «lupi grigi», ma mosso sempre e soltanto dalla sua megalomania e dalla sua sete di «vendetta»; è un personaggio ambiguo che avrebbe colto al volo l'occasione (fornitagli in carcere ad Ascoli Piceno) per portare alle estreme conseguenze la sua provocazione, «incassando» un paese dell'Est, accusando di cittadini innocenti, creando tensione tra i due blocchi.

In realtà non esistono prove certe a favore della tesi del «plotaggio» del killer, anche se i sospetti sono molti e un'analisi attenta delle confessioni di Agca potrebbe portare a questa conclusione. Il «pentito» della camorra Fandico ha spiatellato in aula questa tesi ma non è apparsa del tutto convincente. Ma d'altra parte, dopo quattro anni, non c'è nemmeno prova certa che si sia trattato di un complotto. Sono troppo generici i riferimenti, troppo pochi i riscontri e, alla fine, del tutto inattendibile il «grande accusatore». Si ricomincia daccapo con una terza inchiesta, sempre condotta dalla magistratura romana, ma con una premessa: si parla di Agca, si prescinde dalle parole di Agca.

Bruno Misserandino

LA SENTENZA DELLA PRIMA CORTE D'ASSISE	RICHIESTE PM
SERGEY ANTONOV - Assolto per insufficienza di prove. Scarcerato	Assoluzione per insufficienza di prove
TODOR AYVAZOV - Assolto per insufficienza di prove.	Assoluzione per insufficienza di prove
JELIO VASSILEV - Assolto per insufficienza di prove.	Assoluzione per insufficienza di prove
OMER BAGCI - Assolto per insufficienza di prove dall'imputazione di concorso nell'attentato. Condanna a 3 anni e 2 mesi e un milione di multa per il reato di introduzione di arma (reato per cui non è stato estradato dalla Svizzera e per cui non è punibile). Scarcerato	24 anni
MUSA SERDAR CELEBI - Assolto per insufficienza di prove. Scarcerato	Ergastolo
ORAL CELIK - Assolto per insufficienza di prove. Latitante	Ergastolo
BEKIR CELENK - Deceduto ad Ankara, non doversi a procedere	
ALI AGCA - Condanna a un anno di reclusione per il reato di introduzione di arma. È in carcere per scontare la pena all'ergastolo già inflittagli dalla Corte d'Assise nel processo del luglio 1981, sentenza divenuta definitiva per mancata richiesta di appello	Un anno

## Tutto cominciò con un libro di una giornalista americana

La giornalista americana Claire Sterling non ha inventato la «pista bulgara». Della «pista» si cominciò a parlare «per la prima volta» (se sono esatte le cronologie pubblicate da alcuni giornali) nel giugno del 1981, in una sottocommissione parlamentare americana per la sicurezza. Nel maggio del 1982, il tema fu ripreso dallo stesso Ali Agca, in colloqui con il giudice Martella. Quattro mesi dopo, in settembre, sulla rivista «The New Yorker», non certo autorevole, ma molto diffusa perché «popolare», apparve un'inchiesta (firmata dalla Sterling) la cui tesi era esplicita: l'attentato al Papa è stato organizzato dai servizi segreti di Sofia. Passarono altri due mesi, e Antonov fu arrestato. Si può quindi dire che la Sterling sia stata, della «pista bulgara», la più attiva «sponsorizzatrice». La sentenza assolutoria, con cui la pista si perde nel nulla, dopo essere stata

battuta con tanta tenacia, rende inevitabile qualche considerazione. Claire Sterling deve la sua fama, principalmente, a un grosso libro, intitolato «La trama del terrore» (editore italiano Mondadori). In esso, a pagina 174, si legge: «I primi elicotteri russi e i lanciati Rpg-7 erano già in possesso dei Provisionals (dell'Ira) nel 1972». L'affermazione sembrò eccessiva. Il collega Tony Clifton, del settimanale inglese New Statesman, chiese all'addetto stampa delle truppe britanniche nell'Irlanda del Nord una conferma o una smentita. La risposta fu una sonora risata. Commento Clifton: «Che idea meravigliosa: i "provos" con gli elicotteri, magari dipinti di un bel verde brillante, con l'insegna del tricolore (simbolo dell'Irlanda) paracadeggiati dietro il McGinty's bar. Che Claire Sterling possa presentare tale pazzesca assurdità come un fatto cer-

to, induce il lettore a chiedersi se una parte qualsiasi di questo catastrofico tentativo di dimostrare che i russi stanno per impadronirsi del mondo usando la trama del terrore abbia una qualche base nella realtà». Nel libro ci sono altre sconcertanti stranezze. La Sterling fa alloggiare un personaggio «di un certo rilievo» nell'Hotel King David di Gerusalemme (testuale, vedi pag. 304) sotto il governo Begin, mentre era avvenuto trent'anni prima, quando Israele non esisteva ancora e Begin era un giovane capo terrorista; e il sultano arabo dell'Oman «galleggiava su un mare di petrolio» (affermazione non solo infondata, ma involontariamente beffarda, dato che si tratta di uno dei pochi stati arabi che di petrolio non ne possiedono affatto).

Sono queste «stranezze» (insieme ad altre che forse ci sono sfuggite), le uniche informazioni originali contenute in un volume dove appaiono puntigliosamente elencati fatti arcinoti: in pratica, tutto quanto è stato pubblicato dal dopoguerra

in poi, sui giornali, settimanali ed altri libri, intorno alle guerriglie, alle guerre di liberazione e al terrorismo. Dall'assemblaggio di quelle che la Sterling considera «prove accessibili a tutti e da tempo esposte alla luce del giorno» dovrebbe risultare dinnanzi a ogni volta che tutti i fili del «terrorismo internazionale» fanno capo all'«Urss e ai suoi «clienti»: Castro, Gheddafi, i palestinesi, la Corea del Nord, lo Yemen del Sud, la Germania orientale (il Nicaragua non figura: quando il libro è stato scritto era ancora un «cliente» degli Stati Uniti).



Nel libro c'è anche un'altra tesi, i cui suggeritori sono ovi: quella della «vittà» dell'Europa, tesi sempre attuale perché sistematicamente rilanciata ogni volta che da questa parte dell'Atlantico i governi, la stampa e l'opinione pubblica resistono alle pressioni americane e si rifiutano di allinearsi disciplinatamente al fianco di Washington. La Sterling si dichiara «stupita» dal fatto che i governi europei non abbiano sposato l'idea che Mosca sia al centro della «trama del terrore», o che comunque evitino di parlarne apertamente. Scrive fra l'altro, a proposito del nostro paese: «Nessun governo italiano, per più di un decennio, ha mai inteso discutere del contributo portato dall'Urss e dal suo Stato satellite, la Cecoslovacchia, alla nascita, al rafforzamento e al mantenimento del movimento terrorista in Italia»; e chiama in causa Andreotti, che «si sciolse cadere la cosa senza alcuna ragione apparente», «loro, che comparve davanti al Parlamento per difendere Gheddafi da un'accusa fondata». Cossiga che commentò «con un'imbarazzata scrollata di spalle le rivelazioni del generale cecoslovacco Sejna, esule in Occidente dopo il 1968».

L'aspetto più sconcertante del libro non riguarda tuttavia né gli errori di fatto (gli elicotteri dell'Ira e il resto), né la pretesa di dare lezioni di politica a uomini come Andreotti, né certe singolari omissioni (la Cia e i servizi segreti israeliani non compaiono mai come organizzatori ed esecutori di «sporchi trucchi», di assassinii e di colpi di Stato, ma solo come «buoni» contrapposti ai «cattivi» e neanche la confusione deliberata fra movimenti di liberazione e terrorismo. Riguarda la sua filosofia ispiratrice». Claire Sterling concepisce la storia come una macchinazione, una cospirazione, un complotto. I popoli, le moltitudini, i singoli individui, i partiti, gli uomini di Stato, contano poco: meno, comunque, degli agenti segreti. È una concezione (come dire?) spionistica della vita, più vicina alla fantascienza che alla realtà.

È sorprendente che ossessioni di tal genere, diffuse e propagandate da una penna prolificata come quella della giornalista americana, abbiano esercitato sul processo per l'attentato al Papa un'influenza sia pure indiretta, ma non secondaria. E comunque eccessiva.

Arminio Savioli

## La Tass: era una montatura imposta da Cia e Sismi

MOSCA — Prima ha diramato un dispaccio di tre righe da Roma. Subito dopo un commento dei corrispondenti in Italia. Poi un altro commento redatto a Mosca. L'agenzia di stampa sovietica Tass è stata tempestiva nell'annunciare — già mezz'ora dopo la sentenza — l'assoluzione di Antonov, Vassilev e Ayvazov. «La tesi della cosiddetta Bulgarian Connection si è sbriciolata nel nulla», affermano i servizi dell'Intelligence che aggiungono: tutte le «rivelazioni» di Agca si sono rivelate «diffamazioni e falsi messaggi in bocca dai servizi segreti occidentali» (altrove specificati: Cia, Sismi...). Un articolo di Vladimir Goncharov sostiene che la vera intenzione di chi «ha cercato di coprire di fango Antonov ed i suoi connazionali era quella di diffamare la Bulgaria e gli altri paesi socialisti, di seminare la discordia tra i comunisti ed i cattolici... di ostacolare gli sforzi per la distensione internazionale, di resuscitare la guerra fredda e di sviare l'attenzione della politica Usa del terrorismo di Stato nel Mediterraneo, nel Medio Oriente e in altre parti del mondo».

Già l'altra sera, alla vigilia della sentenza, la televisione sovietica aveva mandato in onda un documentario di 40 minuti, coprodotta con la Bulgaria, dal titolo «Ricostruzione di una provocazione». In esso, anche spezzoni inediti di riprese di una manifestazione organizzata in Polonia dal discolo Solidarnosc, per dimostrare che le accuse ai bulgari per l'attentato al Papa erano state montate a fini politici. Esplicito il testo del documentario: il caso-Antonov è attribuito ad un intervento di Cia e Sismi italiano, nel quadro della «guerra psicologica» contro i paesi dell'Est. La vicenda, si aggiunge, «mirava ad accentuare l'onda antisocialista in Polonia, ad esacerbare la tensione internazionale, a sopprimere il movimento pacifista, a nuocere ai colloqui sulle armi spaziali e nucleari. L'immagine del «rosso sotto il letto» è stata imposta dai listelli occidentali».

## Dio Gesù diavolo salvatore nemesi Di nome Ali Agca

ROMA — «Sono un uomo completamente sano di mente, razionale, con una grande flessibilità mentale. Io sono Gesù Cristo, è la verità e in nome di Dio annuncio la fine del mondo, tutti, tutti, sarete distrutti...». Era il 27 maggio dell'anno scorso. Le parole di Agca, pronunciate con voce gutturale e stentorea, fecero il giro del mondo. Sorriso compiaciuto, mimica da attore, il killer di Malatya, sembrava aver appagato d'un colpo tutti i desideri repressi per anni: essere famoso, riempire televisioni e giornali, vendicare non si sa più mal. Ma di fronte alle sue esibizioni, in effetti lo sono unico sul pianeta Terra, sono un grande esperto dell'uomo, mille vol-

te più di Freud o di Darwin...». Poi soggiunse: «Se cento giornalisti di tutto il mondo erano venuti qui per strappare qualche speculazione politica e tornano a casa con la fine del mondo...». Agca, in realtà, è un caso di omosi con i mass media. Chiuso nella cella, legge, ascolta, guarda la tv, capta tutto e associando tutto per spiatellarlo il giorno dopo, alla sua maniera. Parla di Emanuela Orlandi, di Enzo Tortora, di Gelli, di Sindona, delle Brigate rosse. A settembre annuncia: «Il presidente del Consiglio, l'on. Bettino Craxi, e il sottosegretario Giuliano Amato, hanno nelle loro mani la fotocopia del terzo segreto della Madonna di Fatima e tra qualche giorno la consegneranno alla stampa mondiale...». La Madonna di Fatima diventa il suo pallino e ossessivamente chiede che il Vaticano riveli il terzo segreto. Agca recita? Può essere: sta di fatto che lui chiese davvero di incontrarsi con Lucia (la soprannominata sua Lu-

crea) di Fatima) già durante l'istruttoria. La sua maschera inizia a cedere. Proclama sempre più spesso: «Chiuso dal Diavolo...». I suoi occhi sono spiritati, dice tutto e il contrario di tutto, il suo castello di accuse crolla, ma lui non si preoccupa. Agca comincia a fare pena. Di fronte alle contestazioni del presidente, allarga le braccia e dice: «Che volete, io sarò un killer o calunniatore, sempre, in ogni modo. Come dire: è il destino dei poveri. Alla fine è una maledizione tragica. Agca si svela un uomo solo, psicologicamente fragile, che ha perso la guerra col mondo e con se stesso. Il lui un suo ex compagno di scuola ha dato un quadro psicologico ghiacciante: «È un maniaco, un mitomane. Me lo ricordo bene: lui e la sua famiglia erano molto poveri, vivevano con la pensione di sussistenza del padre e lui odiava tutti, il mondo, i potenti, chiunque avesse e contasse di più... vestiva sempre con lo stesso

## Ora occhi puntati sulla 3ª inchiesta

ROMA — La speranza di arrivare alla verità sull'attentato (ma lo stesso Agca, che è affidato ora alla terza inchiesta sul caso Agca aperta dalla magistratura romana. L'indagine punta sulla «pista turca», ossia la rete delle complicità di cui ha goduto Agca in Germania, Svizzera, Austria. La tesi di fondo è sempre quella: come completata dalla esperienza dell'istruttoria Martella, finita in una bolla di sapone, stavolta si indaga sui «lupi grigi» e sui «cattivi» del mondo di Agca (ossia dei «lupi grigi») per individuare in un secondo momento eventuali mandati. Per ora sono cinque i turchi indiziati di concorso nell'attentato: Omer Ay (detenuto in Turchia), Sedat Sirt, complice materno ad Istanbul), Eyup Erdem, Mahmut Inan. La realtà è che le indagini si presentano difficilissime: le commissioni rogatorie hanno tempi molto lunghi, il tempo passato dall'attentato non gioca a favore dell'inchiesta. Il criterio è stato atteso i titolari dell'indagine (i giudici impositivi, Priore, Martella e il Pm Martelli) è comunque quello di scrivere nel mondo dei «lupi grigi» a prescindere dalle parole di Agca.